Un ricordo di Giorgio Amendola

IL MOMENTO DELLA VITTORIA

«Giunse finalmente, per noi tutti, partigiani, patrioti, italiani, il momento della vittoria. Fu breve ed intenso. Chi l'ha vissuto, non lo dimenticherà mai. Per sempre, al di là di ogni successiva amarezza e delusione, gli resterà l'orgoglio di aver partecipato a quel fatto, il più alto della storia italiana: la vittoria dell'insurrezione»

Torino, 25 aprile 1945: è esplosa l'insurrezione. Si combatte alla FIAT - Ferriere, che gli operai difendono con coraggio dagli attacchi nazifascisti.

Giunse, finalmente, per noi tutti, partigiani, patrioti, italiani, il momento della vittoria. Fu breve ed intenso. Chi l'ha vissuto, non lo dimenticherà mai. Per sempre, al di là di ogni successiva amarezza e delusione, gli resterà l'orgoglio di aver partecipato a quel fatto, il più alto della storia italiana, la vittoria dell'insurrezione nazionale.

Giunse quel momento, dopo il tragico, lungo, lunghissimo inverno, un inverno che non finiva mai. Ed ogni giorno significò nuove prove, sacrifici, perdite irreparabili. E ci fu chi non arrivò fino all'ultimo, chi cadde vicino al traguardo, come Eugenio Curiel, assassinato a Milano, a fine febbraio, o gli operai Banfo e Melis della Grandi Motori di Torino, suocero e genero, assassinati a Torino, per vigliacca vendetta fascista, la sera del grande sciopero generale del 18 aprile. E ci furono quelli che caddero nei giorni della battaglia insurrezionale, o, addirittura, quando già la vittoria era stata raggiunta, come il partigiano francese Jimmy, colpito da un cecchino repubblichino nella prima giornata di Torino liberata.

Per me il momento della vittoria giunse non il 25 aprile, ma il 28, dopo tre giorni di battaglia, prolungati per l'intervento degli ufficiali di collegamento alleati, che riuscirono a ritardare l'arrivo dei partigiani a Torino. Uscimmo, finalmente, dallo stabilimento Florio, dove aveva la sua sede di battaglia il Comitato regionale piemontese di liberazione nazionale, e dove erano stati respinti gli ultimi tentativi di giungere ad un compromesso con i comandi tedeschi. All'alba ci muovemmo, scortati da reparti partigiani, per andare al Palazzo di Governo, in Piazza Castello, dove dovevamo insediarci come Giunta di governo piemontese, e insediare le autorità nominate dal C.L.N., tra cui il sindaco di Torino, compagno Roveda.

Nella luce mattutina, la città presentava ancora i segni della battaglia. Per via Garibaldi i corpi di alcuni caduti. Quando entrammo in Piazza Castello, i colpi secchi dei mitra: i cecchini repubblichini sparavano ancora, e i partigiani cercavano di snidarli dagli ultimi nascondigli.

Era, dunque, finita. Ce l'avevamo fatta. Lunga era stata la strada. Era cominciata, per me, più di venti anni prima, quando suonò nella casa paterna l'allarme, la notte del 28 ottobre. E poi gli anni della sconfitta e della violenza, l'assassinio di mio padre, la ricerca della posizione giusta, l'adesione al Partito comunista, il primo espatrio clandestino, il ritorno il legale, l'arresto, il carcere, il confino, il secondo espatrio, l'emigrazione, la guerra. Avevo avuto fortuna. Questo sentimento personale mi riempiva in quell'ora, avrei rivisto mia moglie e mia figlia. Avevo avuto fortuna, dopo cinque anni di illegalità, tra Francia e Italia, ero riuscito a farcela, avevamo vinto.

Pensavo ai caduti, a quelli che mi erano stati vicino, anche se non conoscevo i loro nomi, agli ostaggi prelevati dal carcere di Parma e condotti alla fucilazione mentre aspettavo l'interrogatorio, a Gino Menconi che avevo mandato in ispezione in montagna e che non era tornato, a Mattei, che si era tolto la vita, a Gesmundo, che torturato aveva tenuto segreto lo indirizzo della casa dove ci trovavamo a Roma, a Bendicenti, lo avvocato romano fucilato alle Fosse Ardeatine, e dalla cui abitazione Scoccimarro, Pellegrini ed io eravamo usciti fortunatamente pochi minuti prima dell'arrivo dei tedeschi.

Perchè loro erano caduti, ed io l'avevo fatta franca? Pensavo ai quattro giovani impiccati davanti ai quali ero passato entrando a Bologna. A quanti sacrifici, a quanta intelligenza, a quanta solidarietà era dovuta la vittoria? E pensavo alle compagne che ci avevano aiutati, generose e serenamente coraggiose.

Era stata lunga la prova. Da Roma, dove la vana attesa dei primi mesi era stata rotta dalla necessaria audacia dei GAP, alla calda Emilia dell'estate '44 dove la lotta di liberazione mi si era presentata come un vasto movimento di massa, stretti partigiani, contadini e popolazioni in un fronte comune; al Veneto, dove già nel settembre si dovevano registrare i duri colpi della controffensiva tedesca, dopo l'arresto della avanzata alleata; al duro inverno milanese, della lotta popolare contro il freddo e la fame, per tenere duro, malgrado il proclama di Alexander, e preparare l'offensiva finale; fino a Torino, al grande sciopero del 18 aprile.

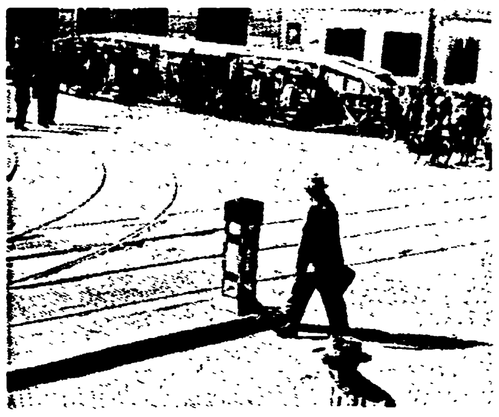
Avevo avuto la fortuna di percorrerla tutta, passo a passo, la lunga strada della Resistenza, dal primo apprendistato in terra di Francia, dai colpi organizzati a Marsiglia col compagno Ilio Barontini, e poi ripetuti a Roma. Dopo Roma, il Nord: avevo conosciuto l'Italia, nelle sue città e regioni, devastate, bombardate, affamate, e, dopo gli anni di esilio, avevo conosciuto gli italiani, così vari da regione a regione, così uguali e risoluti nell'odio contro gli invasori tedeschi ed i loro miserabili servi fascisti. Chi potrà mai togliere la fiducia nel nostro popolo, acquistata in quella prova, fiducia nella sua intelligenza, nel suo calore affettuoso, nella sua volontà?

Ed è con questo ricco patrimonio che si poteva affrontare, con fiducia, il periodo che ora si apriva. C'era anche molta amarezza quella mattina. Si chiudeva un periodo, un altro si apriva, che avrebbe avuto le sue difficoltà. La vittoria aveva avuto il suo prezzo, alto, troppo alto. E già se ne scorgevano i limiti. Non era possibile farsi illusioni. Quello era il momento più bello, presto sarebbe passato. Gli alleati erano intervenuti pesantemente nel corso della battaglia. Figuriamoci, quando fossero giunti in forza. E poi i contrasti nel CLN, a stento composti durante la guerra, erano destinati ad acutizzarsi. Si apriva un'altra strada, che sarebbe stata lunga e difficile.

E per me, cominciò subito. Dopo la breve cerimonia dell'insediamento, ce ne andammo tutti ai nostri posti di lavoro. Per me la giornata della liberazione, non fu di festa, ma di lavoro. Andai diritto in tipografia, quella della Gazzetta del Popolo, a mettere insieme il primo numero dell'«Unità» legale. Anche la legalità aveva il suo prezzo. Ma avevo vissuto il momento più bello: quello della vittoria.

Giorgio Amendola

TORINO FREDDA



Fermarono i contadini in piazza perchè vedessero.
Era giorno di mercato, i paesani venuti da fuori
stavano intorno ai vitelli legati con corde.
Nessuna finestra aperta nei grandi palazzi attorno.
In dodici caricarono i lunghi fucili
e uno solo dei due legati sulle sedie
riuscì a voltare un poco la testa, cercando ancora [il mondo.
Adesso c'è la lapide e ventisette buchi nel muro
e un portafiori di latta arruginita che pende
e qualcuno che di notte passa e si ferma un poco [a guardare
i nomi scoloriti incisi nel marmo.

Giovanni Arpino

NELLA FOTO IN ALTO: **Torino 18 aprile 1945: Una vettura guidata dai repubblichini viene rovesciata durante il grande sciopero preinsurrezionale.**

LA GRANDE ORA

da: Il Grido di Spartaco

Anche in Piemonte si è iniziata la battaglia finale. La grande ora è giunta. Stamane Torino proletaria e patriottica ha cominciato lo sciopero generale insurrezionale. Ma già da ieri, nel pomeriggio, nelle principali fabbriche, operai e tecnici avevano immediatamente afferrato, con pronta sensibilità, l'imperativo dell'ora ed avevano sospeso il lavoro per iniziare la mobilitazione armata di massa e trasformare le officine in fortezze della insurrezione nazionale.

Oggi, secondo gli ordini impartiti dal Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte, si è iniziata la lotta generale. Non c'è oggi la festosa allegria del 18 aprile, quando il popolo torinese acquistava coscienza della sua forza e della sua unità. Sotto un cielo grigio, Torino ha oggi l'aspetto severo delle grandi e decisive giornate e dimostra, anche esteriormente, la generale consapevolezza della gravità del momento.

Alla periferia della città i partigiani attaccano sempre più numerosi e risoluti. Già molte infiltrazioni partigiane si sono verificate nell'interno stesso di Torino. In molti quartieri popolari partigiani e SAP perlustrano assieme e procedono all'eliminazione delle spie e canaglie fasciste e di quanti non intendono ancora di arrendersi.

Il nemico è in crisi. Da ieri passano grossi convogli di truppe tedesche in ritirata verso est. Con i tedeschi anche reparti fascisti sono partiti. E' incominciata la fuga dei peggiori criminali. In tutto il Piemonte l'insurrezione avanza vittoriosa.

Biella è liberata, nel canavesano le forze partigiane sono padrone della situazione, l'Astigiano è ormai tutto libero. La pressione partigiana su Vercelli, Chivasso, Santhià minaccia di tagliare ai nazisti la unica via di scampo.

Cresce il panico nelle file nemiche, aumenta la disgregazione, si ingrossa di ora in ora il numero dei disertori.

Ma l'avversario non è ancora annientato ed ha ancora qualche forza. Vi sono dei disperati che farneticano ancora resistenze ad oltranza, che preparano nuove e più gravi distruzioni. I tedeschi in fuga rubano e saccheggiano, cercano soprattutto di impossessarsi di mezzi di trasporto e di carburante, hanno minato ponti, strade, centrali, officine che vogliono far saltare.

«Il Grido di Spartaco», Organo di battaglia dei comunisti torinesi, ed. straordinaria, n. 135, 26 aprile 1945.

COSÌ MORIVANO I COMUNISTI

Le ultime lettere di Eusebio Giambone, Umberto Ricci (Napoleone), Walter Fillak (Gennaio - Martin) Pietro Benedetti,

Inverno 1944: con il volto tumefatto per le percosse subite durante gli «interrogatori», un partigiano piemontese viene condotto davanti al plotone di esecuzione

Eusebio Giambone
(Franco)

di 40 anni — tornitore — nato a Camagna Monferrato (Asti) il 1. maggio 1903. Militante comunista, non ancora ventenne è accaduto a Gramsci e Parodi nelle vicende dell'occupazione delle fabbriche. Nel '23 è costretto ad esiliare in Francia. Quando i tedeschi occupano la Francia entra nel movimento clandestino e svolge azione particolarmente intensa fra gli italiani. Nel 1942 è arrestato dalla polizia del governo di Vichy e internato nel campo di concentramento di Vernay. Espulso dalla Francia dopo il 25 luglio 1943, rientra a Torino. All'indomani dell'8 settembre 1943 si unisce al movimento clandestino torinese. E' designato a far parte del I Comitato Militare Regionale Piemontese quale rappresentante del Partito Comunista Italiano, col particolare incarico di organizzare squadre operaie torinesi per la difesa della città. Medaglia d'Oro al Valor Militare.

TORINO, Carcere Giudiziario
Lunedì, 3 aprile, ore 22

Cara adorata Luisetta,

le cose che vorrei dirti sono tante che non so dove cominciare, nella mia testa vi è una ridda di pensieri che potrei esprimerti bene solo a voce, pur essendo calmo, cercherò di coordinare per esprimerti esattamente tutto ciò che penso e il mio vero stato d'animo in questo momento.

Sono calmo, estremamente calmo, non avrei mai creduto che si potesse guardare la morte con tanta calma, non indifferenza, che anzi mi dispiace molto morire, ma ripeto sono tranquillo.

Io che non sono credente, io che non credo alla vita dell'al di là, mi dispiace morire ma non ho paura di morire: non ho paura della morte, sono forse per questo un Eroe? Niente affatto, sono tranquillo e calmo per una semplice ragione che tu comprendi, sono tranquillo perchè ho la coscienza pulita, ciò è piuttosto banale, perchè la coscienza pulita l'ha anche colui che non ha fatto del male, ma io non solo non ho fatto del male, ma durante tutta la mia vita breve ho la coscienza di aver fatto del bene non solo nella forma ristretta di aiutare il prossimo, ma dando tutto me stesso, tutte le mie forze, benchè modeste, lottando senza tregua per la Grande e Santa Causa della liberazione dell'Umanità oppressa.

Fra poche ore io certamente non sarò più; ma sta pur certa che sarò calmo e tranquillo di fronte al plotone di esecuzione come lo sono attualmente, come lo fui durante quei due giorni di simulacro di processo, come lo fui alla lettura della sentenza, perchè sapevo già all'inizio di questo simulacro di processo che la conclusione sarebbe stata la condanna a morte.

temo la morte

(. . . . . .)

E' venuto in questo momento il sacerdote col quale ho discusso a lungo: è afflitto perchè non ho voluto confessarmi, poichè non sono un credente sarebbe stata da parte mia una incorrettezza il confessarmi, ma mi pare tanto un bravo uomo che gli ho chiesto di venir a trovarti perchè ti confermasse a voce come veramente mi ha visto tranquillo.

Forse ti appaio un po' egoista quando ti parlo solo della mia calma, della mia serenità, del mio Ideale, per il quale sto per dare la vita, ma tu lo sai che ciò non è, tu sai, mia adorata Luisa, che col mio Ideale si confonde l'amore per te e Gisella con l'amore per l'Umanità intera, e se, come ti ho detto, mi dispiace morire è perchè non potrò più godere del vostro affetto, è perchè mi addolora del vostro dolore

In questo momento rivedo come se li vivessi i ventun anni del nostro grande amore, amore che si è confuso e rinnovato nei nostri figli: non vedo una differenza o una mancanza di continuità fra il nostro ardente amore giovanile ed il calmo amore della nostra maturità che si esprime con la passione che tutti e due abbiamo riservato alla nostra Gisella.

Rivedo e rivivo questi ventun anni e mi sento tranquillo perchè sono convinto di essere sempre stato un cuore amante, uno sposo ed un padre perfetto. Se si può parlare della perfezione.

Avrei voluto vedervi anche un solo istante, stringervi nelle mie braccia, perchè poteste attingere coraggio dalla mia perfetta tranquillità.

Non fu possibile ma sono certo che sarai forte e coraggiosa e che saprai evitare che questa sciagura possa troppo scuotere la nostra Gisella che è tanto suscettibile e sensibile infondendo a lei il tuo coraggio.

(. . . . . .)

Sii forte per te, per Gisella, sono certo che lo sarai, come sono certo che vedrete il mondo migliore per il quale ho dato tutta la mia modesta vita e sono contento di averla data.

Coraggio, vi amo quanto può amare uno sposo ed un padre.

Vi stringo in un abbraccio ininterrotto per tutte le ore che mi restano a vivere.

Eusebio

Walter Fillak
(Gennaio-Martin)

di 24 anni - studente - nato a Torino il 10 giugno 1920. Espulso dal Liceo scientifico di Genova per professione di idee antifasciste e costretto a studiare privatamente. Alla Facoltà di chimica industriale della Università di Genova fonda, nell'inverno 1940-1941, una cellula comunista studentesca in collegamento con le cellule di Torino, Casale, Livorno e Roma e stabilisce primi contatti con gli operai di Sampierdarena. Nel 1942 è arrestato una prima volta dall'OVRA (1) insieme a tutto il direttivo genovese del Partito Comunista Italiano. Tradotto nelle carceri cittadine e poi trasferito nelle carceri di Apuania, poi nelle carceri «Regina Coeli» in Roma, a disposizione del Tribunale Speciale. Liberato dopo il 25 luglio 1943, nel settembre 1943 è a Torino, ove organizza nuclei operativi di militari sbandati. Partigiano a Pian di Castagna (Acqui), comandante di distaccamenti nei dintorni di Genova, vicecommissario politico della III Brigata Garibaldi «Liguria» sull'altopiano di Marcarolo (Genova), protagonista di numerose missioni e colpi di mano a Genova insieme a G. Buranello (che il 2 marzo 1944 sarà preso e fucilato) si porta ad Acqui, poi a Milano. Braccato, tenta di passare in Jugoslavia: non riuscendovi, passa in Svizzera. Rientra in Italia dopo tre mesi. E' Commissario politico della zona di Cogne (Valle d'Aosta) e comandante della VII Divisione «Garibaldi» operante nella bassa Valle d'Aosta, nel Canavesano e nel Biellese. Viene catturato la notte fra il 29 e il 30 gennaio 1945 in località Lace (Ivrea), con i membri del suo comando che saranno tutti fucilati. Processato il 4 febbraio 1945 dal Comando Militare tedesco di Cuorgnè (Torino). Viene impiccato il 5 febbraio 1945 lungo la strada di Alpette, nei pressi di Cuorgnè.

4 Febbraio 1945

Mio caro papà,

per disgraziate circostanze sono caduto prigioniero dei tedeschi.

Quasi sicuramente sarò fucilato.

Sono tranquillo e sereno perchè pienamente consapevole d'aver fatto tutto il mio dovere d'italiano e di comunista.

Ho amato soprattutto i miei ideali, pienamente cosciente che avrei dovuto tutto dare, anche la vita; e questa mia decisa volontà fa sì che io affronti la morte con la calma dei forti.

Non so altro che dire.

Il mio ultimo abbraccio.

Il mio ultimo saluto a tutti quelli che mi vollero bene.

WALTER

Umberto Ricci
(Napoleone)

di 22 anni - studente di ragioneria - nato a Massalombarda (Ravenna) il 28 dicembre 1921. Dal gennaio 1943 svolge attività clandestina in collegamento con l'organizzazione comunista di Ravenna e dopo l'8 settembre 1943 si dà alla macchia. E' uno degli elementi più attivi della 28. Brigata GAP «Mario Gordini». Sotto i suoi colpi cadono numerosi esponenti delle Brigate Nere di Ravenna. Catturato il 17 agosto 1944 a Ravenna, in seguito a un colpo di mano contro un esponente fascista. Tradotto nella «Sacca» di Ravenna, riesce a evadere: subito ripreso, è torturato per sette giorni consecutivi. Impiccato all'alba del 25 agosto 1944 al Ponte degli Allocchi (ora Ponte dei Martiri) di Ravenna, con un altro patriota: accanto a loro altri dieci patrioti vengono fucilati. Medaglia d'Oro

Carceri di Ravenna, mattino 23-8-1944

Ai miei genitori ed amici,

quando questa vi sarà giunta (se lo sarà) io sarò già passato fra i molti. Io so cara mamma, che avrai passato molto dolore, tu mi amavi moltissimo anche perchè ero il tuo demonio, il figlio che ti faceva arrabbiare ma che ti dava pure tante soddisfazioni. Vedi, mamma, io non ho nulla da rimproverarmi, ed ho seguito la mia strada per l'idea che, detto senza mascheramenti, val la pena di viverla, di combattere, di morire. Nell'idea muoio!

Ora ciò che più mi sorprende è la mia calma, non avrei mai creduto che di fronte alla mia morte certa riuscissi a ragionare ancora così: deve essere il mio forte ideale che mi sorregge. E' dalla sera del 17 o del 18 che sono nelle loro mani. Se dovessi raccontare specificatamente tutte le forme di torture usatemi avrei sei mesi a soffrire. L'altro ieri in ultima analisi mi hanno iniettato quattro punture che mi hanno reso semincosciente. Queste punture non hanno fatto altro che diminuirmi la vista di cui risento ancora. Un'altra cosa che mi sorprende è la mia forte costituzione fisica. Nonostante la mia malattia in corso ho resistito eroicamente. Ora mi pongono qui perchè si rimargini e si sponfino tutte le mie ferite che ho per il corpo. Indi mi presenteranno al pubblico appeso ad un pezzo di corda.

«Io ho l'onore di rinnovare qui a Ravenna l'impiccagione». Però non ho nessuna paura della morte, quando penso che sono già morti Gigi e Arrigo gli amici, senza contare che come me ne sono morti per un'idea politica, la morte non la temo! Vorrei tanto una cosa: vorrei che il mio corpo fosse restituito ai miei parenti e tumulato vicino a quello di Arrigo e che anche Gigi fosse tumulato vicino a noi. Saremo certo un bel trio

Ore 14 dello stesso giorno

Ho una febbre da cane. Faccio sforzi immani per ragionare e per scrivere. E' venuto più volte il cappellano; mi ha detto se mi volessi confessare: ho risposto di no; comunque ho accettato la conversazione da uomo a uomo. Vorrei pure che nel marmo del mio tombino fossero incluse queste parole: «Qui soltanto il corpo, non l'anima ma l'idea vive». Dopo di ciò i miei amici e parenti aggiungeranno ciò che vogliono. Ripenso ancora alla forza del mio corpo e per simpatia penso alle ragazze che lo rifiutarono perchè malaticcio. Rivedo te, carissima Elsa, che tanto mi hai amato se pure ingenuamente e puramente, con disinteresse che mai altra donna arrivò a tanto. E tu, tu più di tutti o mamma ora penso. Penso al tremendo dolore che ti do. Sopportalo, pensa che tuo figlio era un titano che non ha mai pianto, che tutto ha sopportato. Sopporta pure tu con coraggio e se puoi ama la mia stessa idea perchè in essa troverai me. Ora penso soltanto ad una cosa ed è che uccidendomi essi non fermeranno il corso della storia; essa marcia precisa ed inesorabile.

Io me ne muoio calmo e tranquillo. Ma essi che si arrogano il diritto saranno tranquilli?

Pietro Benedetti

di 41 anni - ebanista - nato ad Atessa (Chieti) il 29 giugno 1902. Militante del Partito Comunista Italiano dal 1921, segretario della Sezione Giovanile di Atessa. Nel dicembre 1925, mentre si reca a Lione (Francia) quale delegato dell'Abruzzo al III Congresso del Partito Comunista, viene fermato al confine e per tre mesi tradotto di carcere in carcere. Scarcerato, assume la segreteria della Federazione di Chieti e tiene il collegamento con i fuorusciti di Francia. Nuovamente arrestato nel 1932, processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, poco dopo scarcerato per amnistia. Nel 1941 riprende a Roma l'attività antifascista divenendo, dopo l'8 settembre 1943, Commissario politico della I Zona di Roma. Sorpreso il 28 dicembre 1943 dal capo della Squadra politica della Questura di Roma, nel suo laboratorio d'ebanista di via Properzio n. 39, dove viene scoperto un deposito di armi. Tradotto alla Questura Centrale, poi alle carceri «Regina Coeli». Processato una prima volta il 29 febbraio 1944 dal Tribunale di Guerra tedesco di via Lucullo n. 16 e condannato a 15 anni di reclusione. Nuovamente processato l'11 aprile 1944 dal medesimo Tribunale e condannato a morte. Fucilato il 29 aprile 1944 da plotone della PAI (Polizia Africa Italiana).

11 Aprile 1944

Ai miei cari figli,

quando voi potrete forse leggere questo doloroso foglio, miei cari e amati figli, forse io non sarò più fra i vivi.

Questa mattina alle 7 mentre mi trovavo ancora a letto sentii chiamare il mio nome. Mi alzai subito. Una guardia aprì la porta della mia cella e mi disse di scendere che ero atteso sotto. Discesi, trovai un poliziotto che mi attendeva, mi prese su di una macchina e mi accompagnò al Tribunale di Guerra di Via Lucullo n. 16. Conoscevo già quella triste casa per aver avuto un altro processo il 29 febbraio scorso quando fui condannato a 15 anni di prigione. Ma questa condanna non soddisfece abbastanza il comando tedesco il quale mandò l'ordine di rifare il processo. Così il processo, se tale possiamo chiamarlo, ebbe luogo in dieci minuti e finì con la mia condanna alla fucilazione.

Il giorno stesso ho fatto la domanda di grazia, seppure con repulsione verso questo straniero oppressore. Tale suprema rinuncia alla mia fierezza offro in questo momento d'addio alla vostra povera mamma e a voi, miei cari disgraziati figli.

Amatevi l'un l'altro, miei cari, amate vostra madre e fate in modo che il vostro amore compensi la mia mancanza. Amate lo studio e il lavoro. Una vita onesta è il migliore ornamento di chi vive. Dell'amore per l'umanità fate una religione e siate sempre solleciti verso il bisogno e le sofferenze dei vostri simili. Amate la libertà e ricordate che questo bene deve essere pagato con continui sacrifici e qualche volta con la vita. Una vita in schiavitù è meglio non viverla. Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera è il mondo e, ovunque vi sono vostri simili, quelli sono i vostri fratelli.

Siate umili e disdegnate l'orgoglio; questa fu la religione che seguii nella vita.

Forse, se tale è il mio destino, potrò sopravvivere a questa prova; ma se così non può essere io muoio nella certezza che la primavera che tanto io ho atteso brillerà presto anche per voi. E questa speranza mi dà la forza di affrontare serenamente la morte.

(Nota sul tergo di una pagina di diario, da un taccuino ritrovato nelle carceri Regina Coeli).

Ricordate! Ricordate il 24 marzo! (1)

(1) Il 24 marzo di quell'anno erano stati fucilati per rappresaglia, nelle Fosse Ardeatine presso Roma, trecentotrentacinque detenuti politici.